

SOCIETÀ ITALIANA
DEGLI STORICI DELL'ECONOMIA

**TRA RENDITA E INVESTIMENTI
FORMAZIONE E GESTIONE
DEI GRANDI PATRIMONI IN ITALIA
IN ETÀ MODERNA E CONTEMPORANEA**

*Atti del terzo Convegno Nazionale
Torino 22-23 novembre 1996*



CACUCCI EDITORE - BARI

LEILA PICCO

UN PATRIMONIO
AL SERVIZIO DELLA CORTE:
LE MANDRIE DEI CAVALLI SABAUDI
IN ETÀ MODERNA E CONTEMPORANEA

Nella gestione delle monarchie assolute dell'ancien régime era difficile distinguere i beni demaniali al servizio della Corona dal patrimonio familiare e personale del sovrano. Con la Restaurazione iniziano una serie di provvedimenti e di atti amministrativi che tendono a precisare con maggiore determinazione la differenza fra ciò che era funzionale alle necessità dello Stato ed il patrimonio che doveva soddisfare le esigenze del monarca.

Per la Casa Savoia si può rilevare un lento processo di trasformazione nel rapporto dei regnanti con i beni, che prende, in parte, l'avvio negli anni immediatamente precedenti l'arrivo dei Francesi in Piemonte, verso la fine del XVIII secolo.

Vi erano, inoltre, tutta una serie di patrimoni, considerati quasi come privati, a disposizione dei principi, derivati perlopiù da vari appannaggi stabiliti ad personam nel corso dei secoli. In questo caso esisteva di fatto una distinzione fra i beni immobili demaniali ed i beni acquistati con i redditi frutto degli appannaggi.

L'origine antica della gestione economica della vita dei sovrani sabaudi nell'età moderna, si ritrova nella cosiddetta Real Casa di Emanuele Filiberto, gestita finanziariamente da un Tesoriere, della Real Casa appunto, il quale operava con rendiconti appositi¹ distinti dalla gestione complessiva dello Stato, che era, invece, affidata a due Tesorieri generali, uno per i luoghi cosiddetti "al di qua dei monti", ossia il Piemonte, e l'altro per quelli "al di là dei monti", la Savoia. I fondi necessari per la gestione provenivano, sulla base di stanziamenti annuali, dalle entrate tributarie, ricevute direttamente dai contribuenti, singoli cittadini, comunità ed appaltatori, e per il tramite della tesoreria generale di Piemonte.

¹ Nell' ARCHIVIO DI STATO DI TORINO (AST), SEZIONI RIUNITE (SR), *Camerale*, art. 217, è conservata la serie, praticamente completa dai tempi di Emanuele Filiberto alla fine del Settecento, dei conti annuali resi dei Tesorieri della Real Casa.

Si ritrovano, nei conti della Real Casa, testimonianze di tempi difficili per le casse regali, come, ad esempio, durante la pestilenza del 1598-1600, quando il Tesoriere, amministrando le necessità quotidiane dei Principi, rifugiati a Fossano, era costretto a ricorrere presso le comunità vicine per potere sopravvivere alla giornata². Un altro caso esemplare si ebbe al tempo della guerra civile del XVII secolo, fra madamisti e principisti, e la reggente Cristina dovette fare recuperare i denari nella Tesoreria generale di Savoia³, ove si era rifugiata. La struttura definitiva dell'Azienda della Real Casa fu considerata nelle riforme di Vittorio Amedeo II, ritrovandosi, insieme con quelle di Artiglieria, Fabbriche e Fortificazioni e Milizia, dipendente, per il rifornimento dei fondi necessari al funzionamento, dalla Tesoreria generale di Piemonte⁴.

Durante il regno di Vittorio Amedeo II furono anche predisposte alcune strutture, al di fuori delle aziende principali, per le cosiddette gestioni economiche, che comunque potevano contare sull'intervento a sostegno della Tesoreria generale. Fra queste un certo rilievo ebbe l'Azienda economica di Venaria Reale, alla quale era affidata la gestione di un complesso variegato di beni, composto essenzialmente di fondi agricoli con gli edifici di servizio, fra i quali erano preminenti le strutture per l'allevamento dei cavalli⁵. Il compito principale dell'Azienda economica fu, quindi, quello della cura e dell'approvvigionamento dei cavalli per la Corte torinese.

Lo studio di Venaria Reale, seppur parziale, consente di individuare alcune delle linee principali che influenzarono la formazione del patrimonio privato dei Savoia. Le vicende politiche generali che segnarono l'Ottocento sabauda, in particolare la Restaurazione, l'estinzione del ramo principale dei Savoia, l'avvento del ramo dei Savoia Carignano, la promulgazione dello Statuto carloalbertino e l'Unità d'Italia, furono occasioni importanti per la definizione di questo patrimonio.

1. LA MANDRIA DI VENARIA REALE NEL SETTECENTO

Dalla rilevazione delle terre piemontesi, fatta in occasione della Perequazione fiscale, risulta che, nel 1703, i beni reali del nucleo centrale di Venaria Reale coprivano una estensione di 1286 giornate e 86 tavole, poco meno di 490 ettari, ma pari al 32, 81% dell'intero territorio comunale.

Nel corso del Settecento l'importanza e l'estensione della struttura, creata per l'allevamento dei cavalli per la Corte, subì una serie di ampliamenti di notevole entità per tutta la prima metà del XVIII secolo, e di decurtazioni successive in funzione, sia delle necessità determinate dall'allevamento stesso, sia delle

² L. PICCO, *Le tristi compagne di una città in crisi. Torino 1598-1600*, Torino 1983, p. 178.

³ L. PICCO, *Tra filari e botti. Per una storia economica del vino in Piemonte dal XVI al XVIII secolo*, Torino 1989.

⁴ *Ivi*, pag. 86.

⁵ L. PICCO, *Cavalli, caccia e potere nel Piemonte sabauda. L'azienda economica di Venaria Reale*, Torino 1983, pp. 22,23.

vicende personali dei Savoia. Al 1713 si fa risalire la costruzione di un monumentale complesso di edifici, indicati come La Mandria, su progetto di Michelangelo Garove ed interventi successivi del Juvarra. La massima espansione e la più completa organizzazione si ritrovano durante i regni di Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III.

La gestione agraria, pur regolamentata con precise istruzioni, era lasciata alla cura di personale dipendente, stabile ed avventizio, con una struttura gerarchica a cascata, mentre la politica da seguire nell'allevamento veniva affidata al Gran Scudiere di Corte, una delle cosiddette "Cariche di Corona". Normalmente ricopriva questo incarico un grosso personaggio della nobiltà sabauda, il quale era inquadrato nella struttura della Real Casa, ricevendone il relativo compenso.

I redditi ordinari dell'Azienda economica provenivano dalla coltivazione delle terre, con la presenza contemporanea della conduzione diretta, della mezzadria e dell'affitto di campi, prati, boschi, risaie e cascine, nonché mulini, torchi da olio, piste da canapa, forni, case e botteghe. Le spese erano sostenute, sia per l'attività agraria e la manutenzione degli impianti, sia per l'allevamento della razza dei cavalli e per la gestione della riserva di caccia dei Savoia e della loro Corte. I bilanci dell'Azienda Economica di Venaria Reale presentano per tutto il Settecento un saldo passivo, considerando solo le voci di entrata e di spesa derivanti dalle attività indicate, che veniva coperto dall'intervento della Tesoreria Generale che si faceva carico, anche, dell'onere finanziario della gestione straordinaria, frequente nella prima metà del secolo⁶.

Nel 1748 il nucleo primitivo si era espanso ed era giunto ad un livello tale per cui l'insediamento iniziale non rappresentava più che una piccola parte, in termini di superficie e di incidenza gestionale. Si erano infatti aggiunte proprietà di notevoli dimensioni, funzionali alle esigenze dell'allevamento dei cavalli: confinanti con Venaria, terreni a Druento e Rubbianetta, nel Vercellese le tenute delle Apertole di 2.500 giornate, pari a 950 ettari, di Santhià di 1.600 giornate, 608 ettari, il feudo di Desana di 1.000 giornate, 380 ettari, ed i pascoli degli alpeggi del Mucrone di Biella.

L'equilibrio raggiunto resse fino al 1758, quando Benedetto Maria Maurizio, duca del Chiabrese, secondo nella successione al trono, compì 17 anni e Carlo Emanuele III decise di costituire, in suo favore, un conveniente appannaggio. Il Procuratore generale della Real Casa, conte Brea, ebbe l'incarico di predisporre un "piano di costituzione" tale che i beni ceduti fossero in grado di fornire un reddito annuo di 400.000 lire. Si individuarono subito alcune tenute appartenenti all'Azienda di Venaria Reale, in particolare i beni di Desana, delle Apertole e di Santhià, che, con Lettere Patenti dell'8 febbraio 1763, furono inclusi nell'appannaggio. La destinazione di questi tre importanti centri per l'allevamento dei cavalli ad altro uso determinava l'esigenza di predisporre delle strutture sostitutive per mantenere integro il meccanismo che si era costituito sino a quel momento. Proprio per questo, il reddito corrispondente venne garantito subito al Chiabrese, ponendolo a carico delle Regie Finanze, mentre la

⁶ L. Picco, *Cavalli, ...*, cit., pp. 25-36.

disponibilità fisica dei beni si differì al 1775. Nel territorio di Chivasso, lungo il percorso stagionale dei cavalli diretti ai pascoli delle Apertole, furono acquistate, fra il 1760 ed il 1764, 2.019 giornate di terreni, pari a 767 ettari. Fu costituito un tenimento a forma rettangolare, al centro del quale sorse un imponente fabbricato denominato appunto Mandria di Chivasso. La struttura fu definitivamente pronta nel 1767. In quell'anno la maggior parte delle proprietà dell'Azienda vennero date in affitto, Per le tenute delle Apertole, di Santhia e di Desana l'affitto era giustificato dalla necessità di garantire un reddito fisso e certo al Duca del Chiabrese, al quale, di lì a poco, sarebbero state cedute, mentre per Chivasso si trattò di un esperimento che durò solo sino al 1775, poiché si era dimostrato contrario ad una buona gestione dell'allevamento dei cavalli.

Dal 1768 la diversa composizione strutturale portò alla ricerca di una nuova ottimale organizzazione, con la separazione dell'attività di allevamento, più produttiva, da quella che fu sempre fonte di costi per lo Stato. La sede di Chivasso divenne il centro principale dell'allevamento, con il trasferimento del maggior numero delle fattrici e dei puledri, mentre Venaria continuò ad essere luogo prestigioso "di piacere e di caccia", pur conservando parte dei cavalli "della razza".

Vittorio Amedeo III non modificò ulteriormente l'organizzazione e la consistenza delle terre dipendenti dall'Azienda economica, mentre Carlo Emanuele IV ne decretò la fine, il 31 ottobre 1797.

Siamo venuti nella determinazione di sopprimere, come sopprimiamo col presente, l'Azienda della economica direzione della Venaria, la quale essendo assai dispendiosa riesce ora inutile, dacché in dipendenza dell'editto di 15 novembre scorso si sono in massima venduti i beni ed effetti, che a Noi appartenevano nei territorij della Venaria Reale e di Druent⁷.

L'amministrazione dei beni rimasti venne riunita in quella dell'Azienda della Real Casa.

2. CAVALLI PER LE ARMATE NAPOLEONICHE

Con il dominio francese il patrimonio destinato al servizio della Corona sabauda e dei suoi principi subì, per buona parte, una specie di diaspora, ritrovandosi a vivere vicende diverse, con destinazioni differenziate fra la dotazione della Corona imperiale, le esigenze pubbliche ed anche le alienazioni. Il ritorno di Vittorio Emanuele I segnò, fra le molte altre cose, l'inizio dell'opera di riordino dell'immenso patrimonio sabauda, innanzitutto con il recupero dei beni, non sempre possibile, e quindi con la imputazione della loro gestione ad organismi diversi.

Dagli studi noti sulle vendite dei beni nazionali in Piemonte nel corso del dominio napoleonico risulta che nel 1804 furono alienati 25 edifici in Venaria già

⁷ AST. SR, *Patenti Controllo Finanze, Biglietti*, registro XI, p. 135.

di proprietà del “demanio”, presumibilmente compresi fra il complesso monumentale della via di accesso al grande Palazzo, e due campi per una superficie complessiva di 12.654 metri quadri. I grandi boschi, estesi per oltre 3.000 giornate piemontesi, più di 1.150 ettari, erano stati inseriti, nel 1810, nella dotazione della Corona imperiale⁸.

A Venaria Reale, la vecchia settecentesca Azienda economica non aveva mai avuto in gestione il più noto grande Palazzo “di piacere e di caccia”, fatto costruire da Carlo Emanuele II, su disegno del Castellamonte⁹, ed ampliato con vari interventi dei successori, soprattutto Vittorio Amedeo II. Essa, infatti, curava la gestione agricola dei terreni circostanti il Palazzo, lasciando gli aspetti più propri della Corte alla Azienda della Real Casa. La distinzione, fra le due parti del complesso di beni di Venaria, appare anche dalla decisione di Carlo Emanuele IV di alienare una parte dei terreni, e di mantenere comunque inalterato il Palazzo.

Durante il dominio napoleonico il Palazzo di Venaria visse alcune vicende particolari che furono certamente influenzate dalle precarie condizioni nelle quali era stato ridotto nei giorni di incertezza, conseguenti ai travagliati trapassi fra i poteri dei Francesi e degli Austro-Russi tra il 1799 ed il 1800. Gli addetti sabaudi alla custodia del palazzo, infatti, avevano proceduto ad una spogliazione sistematica dell’edificio, con un vero e proprio furto a loro beneficio, asportando praticamente tutto quanto era smontabile, sino alle porte, chiambrane comprese, ed ai vetri¹⁰. I Francesi tentarono inizialmente un recupero del Palazzo di Venaria Reale, destinandolo a sede della 16.a coorte della Légion d’onore, avente giurisdizione sui territori piemontesi annessi alla Francia. Con questa destinazione e con le proprietà agricole collegate, oltre ad altre sparse per il Piemonte e di diversa origine, si intendeva anche costituire un patrimonio per la Légion d’onore, per metterla in grado di disporre di redditi per corrispondere le prebende connesse ai diversi gradi cavallereschi della Legione.

Le condizioni del Palazzo di Venaria, però, erano talmente degradate che i responsabili della 16.a coorte della Legion d’onore non ne presero neppure possesso. A sede torinese vennero in seguito eletti alcuni appartamenti di Palazzo Chiabrese, lo storico palazzo a fianco del principale palazzo reale, destinato nei secoli precedenti al principe ereditario, portatore appunto del titolo di Duca del Chiabrese.

Il Palazzo di Venaria Reale fu, a questo punto, lasciato senza alcun intervento restauratore, ritenuto, forse, troppo oneroso, sia per i Francesi prima, che per i Savoia dopo. Ne derivò, quindi, un ruolo maggiore per la vicina Palazzina di

⁸ P. NOTARIO, *La vendita dei beni nazionali in Piemonte nel periodo napoleonico (1800-1814)*, Milano 1980, pp. 476-477.

⁹ A. CASTELLAMONTE, *La Venaria Reale, palazzo di piacere e di caccia ideato dell’A. R. di Carlo Emanuele II Duca di Savoia, Re di Cipro, etc., disegnato et descritto dal Conte Amedeo di Castellamonte l’anno 1672*, Torino 1674.

¹⁰ Nell’Archivio storico della Légion d’honneur, a Parigi, esistono gli atti del processo che i Francesi intentarono verso gli autori della spogliazione del Palazzo di Venaria Reale, con allegati gli elenchi di quanto era stato asportato ed i luoghi dove erano stati nascosti e quindi ritrovati.

caccia della Mandria, la quale, già nel corso del primo Ottocento, fu oggetto di ristrutturazioni.

L'allontanamento dei Savoia ed il trasferimento della loro Corte in Sardegna aveva praticamente annullato il compito principale dell'allevamento, ma i Francesi non si privarono certo delle opportunità di un allevamento di tale importanza e di tale esperienza, con l'apparato di uomini e di strutture che vi permanevano. La mandria di Venaria Reale fu inserita nell'organizzazione delle mandrie imperiali francesi, che contavano, con Venaria, sei centri importanti, i cosiddetti Haras imperiali, fra i quali quello di Versailles. Questa sede divenne un centro di coordinamento dello sviluppo dell'allevamento dei cavalli in tutto il Piemonte. In essa, infatti, risiedeva un "direttore degli allevamenti" – l'incarico fu ricoperto da Uberto Benso di Cavour – il quale, usufruendo anche del supporto della grande scuola di veterinaria torinese diretta dal Brugnone, controllava un numero importante di stazioni di monta, stabilite in diversi paesi del Piemonte. Nelle stazioni alloggiavano stalloni di pregio, derivanti dal vecchio allevamento regale, che erano a disposizione dei privati, incentivati, in vario modo, ad incrementare il numero dei puledri. La leggendaria cavalleria dell'esercito imperiale doveva essere rifornita e la tradizione della Mandria di Venaria Reale era una ricchezza da non disperdere.

3. LA RESTAURAZIONE

Il ritorno di Vittorio Emanuele I richiese diversi interventi nel tentativo difficile di ripristinare le normali e tradizionali organizzazioni di funzionamento del patrimonio a servizio della Corona, della famiglia reale e del Sovrano stesso.

Per i beni di Venaria Reale e della Mandria, ad eccezione del Palazzo, Vittorio Emanuele I, il 31 maggio 1816, stabilì che dovessero ritornare sotto l'amministrazione dell'Intendenza Generale della Real Casa, togliendoli alla gestione delle Regie Finanze¹¹. I beni, a questo punto, comprendevano, in giornate piemontesi:

Boschi cedui nel Gran Paese	2.400
Idem nel Parco Alto	75
Campi e prati comprese le Allee nel Parco	249
Prato delle Bussole compresa l'Allea delle Albere Pine ed argine della Ceronda	99: 20: 05
Prato del vecchio canile	3
Giardino Potaggiere	10
Faggianeria	5: 50

Al termine della dominazione francese era questo un complesso con una estensione di poco inferiore ai 1.078 ettari, di una certa importanza, quindi, ed i burocrati della Restaurazione esternarono alcune perplessità sulla decisio-

¹¹ AST, SR, *Patenti Controllo Finanze, Biglietti*, 1816-17, vol. 2, p. 48 bis.

ne sovrana. Allo stato attuale delle ricerche non vi sono elementi certi per ricostruire le motivazioni e, soprattutto, il disegno strategico attraverso il quale Vittorio Emanuele I enucleava un lotto importante di terre e si preparava ad una gestione diretta sotto un suo controllo più immediato. Il riferimento al ritorno al passato, in realtà, non si affidava ad una lunga tradizione, nella misura in cui la precedente decisione in tal senso risaliva soltanto a Carlo Emanuele IV, era stata assunta nel 1797 ed aveva avuto pochi mesi di attuazione pratica.

La gestione della mandria dei cavalli, come detto, era sempre stata passiva nel corso del Settecento ed aveva richiesto versamenti importanti di denaro da parte della Tesoreria generale nelle casse dell'Azienda economica di Venaria Reale. Avocandone l'amministrazione alla Real Casa, Carlo Emanuele IV, in momenti di finanze pubbliche molto difficili, aveva cercato, probabilmente, di confonderne i costi in gestioni più ampie, impedendo l'intromissione, nelle decisioni gestionali, ai preoccupati responsabili delle finanze generali.

Vittorio Emanuele I agiva allo stesso modo, con in più la preoccupazione di riportare sotto controllo un patrimonio che era stato depauperato? Comunque, il Sovrano, precisava ancora, il 31 ottobre 1817, il suo disegno, con un ulteriore Biglietto diretto all'Intendenza Generale della Real Casa¹², poiché, al di là delle alienazioni avvenute nel periodo napoleonico, l'intervento francese aveva lasciato strascichi nella gestione, in quanto aveva proceduto a numerosi contratti di affitto di terreni e fabbricati, pur sempre legittimi, che limitavano la disponibilità dei beni. In ogni caso, Vittorio Emanuele I sembrava non disprezzare il gettito degli affitti, che destinò così ad alimentare le casse della Real Casa.

L'elenco dei beni, indicato nel 1816, viene quindi meglio specificato, con una integrazione riferita ai fabbricati:

Che oltre ai beni nominativamente designati nel ridetto Biglietto Nostro debbano considerarsi compresi non solo la ghiacciaia ed il peso grosso attualmente affittati, ma ancora tutti indistintamente li fabbricati, che esistono nella Venaria Reale, escluso però quel Regio Nostro Palazzo (e che rimangono invenduti) qualunque ne sia la denominazione e l'uso temporario, a cui sieno stati d'ordine Nostro destinati.

La Mandria di Venaria Reale tornò a svolgere il compito antico di fornitrice di cavalli per le scuderie, anche se le ridotte famiglie di Vittorio Emanuele I e di Carlo Felice richiedevano un numero inferiore di cavalli, senza la necessità di cavalcature e tiri per i principi.

4. L'ARRIVO DEI SAVOIA CARIGNANO

Un momento significativo nella costituzione del patrimonio privato dei Savoia si ha con il passaggio del trono dal ramo principale al ramo dei Savoia Carignano, il quale aveva avuto inizio con Tommaso Francesco, figlio di Carlo

¹² AST, SR, *Patenti Controllo Finanze, Biglietti*, 1816-17, vol. 2, pp. 391 bis-392.

Emanuele I. Il 17 dicembre 1620 era stato costituito, a favore di Tommaso, un appannaggio particolare, trasmesso nel tempo agli eredi con le trasformazioni successive ed i mutamenti derivanti dalle vicende naturali della gestione. Con la salita al trono di Carlo Alberto si pose immediatamente il problema del rapporto fra il patrimonio della Corona e quello personale del re. La questione venne risolta con la decisione sovrana di trasferire parte del patrimonio dei Carignano allo Stato, il ch  determin , da un lato, un consistente e pregevole aumento dei beni demaniali e, dall'altro, un credito del re nei confronti delle Regie Finanze per quanto ceduto.

Le condizioni della cessione, dopo l'approvazione del Consiglio di Stato, vennero stabilite in una "Convenzione", stipulata il 16 maggio 1832, fra l'Azienda del Patrimonio privato di Carlo Alberto e le Regie Finanze, con la quale furono risolti anche i nodi principali.

Fu stabilito che il Demanio

... si assumesse il peso di far fronte agli oneri ed alle passivit  di cui si trova gravato detto Patrimonio particolare, ed assegnasse inoltre al medesimo quel maggior compenso e corrispettivo che sarebbe giudicato equo e conveniente in ragione del valore, tanto della propriet , di cui s'intendeva far cessione per parte sua, come degli aumenti e miglioramenti, nella somma che sarebbero questi riconosciuti e stabiliti¹³.

La valutazione del patrimonio ceduto da Carlo Alberto al Regio Demanio comprendeva: un valore capitale dei debiti di lire 1.943.124 e 55 centesimi, beni mobili ed immobili per un importo, proposto dal sovrano, di lire 6.706.932 al lordo delle migliorie apportate, pari queste a lire 1.638.048 e 75 centesimi ridotte, in sede di convenzione, a lire 1.074.241 e 28 centesimi. Il saldo di 4.200.000 lire, ottenuto dalla differenza fra il valore attribuito ai beni mobili ed immobili e l'ammontare dei debiti esistenti, doveva essere coperto, dalle Regie Finanze, tramite il passaggio al patrimonio privato del sovrano di beni immobili appartenenti al Demanio dello Stato e di titoli redimibili del Debito Pubblico o, in alternativa, denaro liquido¹⁴.

Divenendo re, Carlo Alberto si trovava in pratica ad avere un eccesso di beni per la sua funzione. Egli, infatti, possedeva diversi terreni e fabbricati nei territori di Racconigi, Cavallermaggiore, Caselle Torinese ed in particolare in Torino:

- un palazzo di prestigio, costruito dalla sua famiglia, il Palazzo Carignano appunto, dotato di mobili e suppellettili,
- una ricca scuderia – ne rimane a ricordo la facciata monumentale, oggi incorporata nell'edificio della Biblioteca Nazionale di Torino – nella quale vivevano 23 cavalli da sella e 29 da carrozza.
- un teatro, ancora noto come Carignano.

A Torino, in quel momento, esistevano due vere e proprie Corti regali, una per ognuno dei due rami principali della famiglia Savoia. A Carlo Alberto il

¹³ AST, SR, *Camerale*, art. 696, par. 1, vol. 303, *Contratti* 1832.

¹⁴ *Ivi*.

tutto sopravanzava ed era suo interesse distinguere i beni, approfittandone per eliminare una parte dei debiti che i Principi di Carignano avevano accumulato. Uno spoglio, anche sommario, delle carte dell'amministrazione della cosiddetta Azienda Carignano, fa apparire con immediatezza come i Carignano abbiano attraversato, soprattutto durante il Settecento, momenti di difficile gestione patrimoniale, con notevoli indebitamenti¹⁵. Una parte consistente del debito dei Carignano era stato contratto con la forma del censo irredimibile, ed incideva sui redditi stessi dell'appannaggio. Un esempio per tutti. Godendo fra gli altri di un reddito sul gettito del tasso di un loro feudo, Caselle Torinese, erano stati costretti ad alienarlo quasi interamente a garanzia dei loro censi passivi¹⁶. Con Carlo Alberto i vecchi debiti erano diminuiti, se non estinti, ma egli, nel corso degli anni Venti dell'Ottocento, aveva proceduto a consistenti acquisti di terreni, soprattutto nel territorio di Racconigi, per i quali si era, a sua volta, indebitato.

Palazzo Reale valeva pur Palazzo Carignano, il Teatro Regio corrispondeva al Teatro Carignano, le monumentali scuderie Carignano non erano certamente più utili, disponendo della Cavallerizza e, soprattutto, della Mandria di Venaria Reale. Carlo Alberto, sostituendo l'appannaggio dei Carignano con l'appannaggio regale, si disfece o, meglio, realizzò tutto ciò che gli era possibile, liberandosi dei debiti e tutelandosi un cospicuo patrimonio personale, distinto dalla dotazione della Corona.

5. LA DOTAZIONE DELLA CORONA SABAUDA

Con Carlo Alberto, titolare di proprietà personali già prima di salire al trono, fu definito con precisione, almeno dal punto di vista sostanziale, un patrimonio privato del Savoia, il quale si affiancava ai beni "demaniali" a disposizione del Re. In questo modo si incominciò a distinguere anche nell'amministrazione, che vedeva convivere la vecchia Azienda della Real Casa e l'Azienda particolare del Re. Il termine di dotazione della Corona, che ho già usato, appare regolamentato con precisione formale dal regno di Vittorio Emanuele II, nelle norme che furono emanate nella fase di attuazione dello Statuto albertino, con la legge 16 marzo 1850, n. 1004¹⁷.

La dotazione di cui il Re dovrà godere durante il suo Regno, a termini dell'articolo diciannove dello Statuto, si comporrà di un determinato assegnamento in beni mobili ed immobili, e della corresponsione d'un'annua somma delle Finanze dello Stato (art. 1).

La somma a carico delle Finanze per la "dotazione della Corona", fu stabilita in quattro milioni l'anno. In questo modo era definitivamente superata l'antica struttura dell'amministrazione della Real Casa come parte integrante del-

¹⁵ AST, SR, *Azienda Savoia Carignano*.

¹⁶ AST, SR, *Camerale*, art. 60, *Tasso*, volumi del XVIII secolo alla voce Caselle.

¹⁷ AST, SR, *Atti del Governo di S. M. il Re di Sardegna*, Torino, 1850, vol. 18, pp. 163-173.

l'amministrazione dello Stato. Appariva una amministrazione della dotazione della Corona insieme con una amministrazione della Casa, ove poteva essere compreso il patrimonio privato. Ipoteticamente almeno, se l'assegnazione annua fosse risultata superiore agli oneri, nulla vietava che il patrimonio privato fosse incrementato.

La dotazione di beni immobili per la Corona era comunque imponente:

Palazzo Reale coll'attiguo giardino.

Palazzo vecchio e fabbriche del così detto Bastion Verde esclusa la porzione di queste che debbe far parte dell'appannaggio del Duca di Genova.

Casa e giardino Spalla.

Cavallerizza, nuove scuderie e fabbriche attigue.

Real Chiesa di San Lorenzo con le fabbriche attigue, escluso palazzo genevese, sempre quando sia destinato in appannaggio ai Principi della Real Famiglia.

Palazzi Reali in Ciampieri, Genova, Nizza, Alessandria e Cagliari conservati gli attuali oneri di pubblico servizio.

Villa detta della Regina presso questa capitale co' suoi giardini e boschi.

Castello e giardino di Moncalieri.

Castello e parco di Racconigi coi boschi denominati di Racconigi siti, parte sul territorio, parte su quello di Cavallermaggiore e parte su quello di Cavallerleone.

I fabbricati della Mandria di Veneria reale coi terreni che formano la dipendenza, a tenore del sin qui praticatosi per l'esercizio della Mandria stessa.

La palazzina di Stupinigi coi giardini e le dipendenze.

La basilica di Superga con gli adiacenti fabbricati.

Locali del palazzo dell'Accademia di belle arti destinati alle scuole ed alle gallerie, esclusi tutti gli altri aventi usi estranei.

Il ruolo delle scuderie e dei cavalli era di tutto rispetto.

Un ulteriore passaggio importante per il patrimonio dei Savoia venne certamente fra il 1859 ed il 1861, con il progressivo ampliarsi dei territori compresi nel regno sabauda sino alla proclamazione ufficiale dell'Unità nazionale. Le funzioni monarchiche si trovarono a disporre, almeno come ipotesi realistica, dei beni delle dinastie che avevano lasciato i vecchi Stati della penisola. Anche l'ordine del giorno Boncompagni, con il quale si dichiarava ufficialmente che la capitale del nuovo regno era Roma, approvato dal Parlamento riunito a Torino, il 2 aprile 1861, lasciava intravedere nuove strutture per la monarchia.

6. LA MANDRIA DI VITTORIO EMANUELE II

Vittorio Emanuele II diede inizio ad un'azione che aumentò i beni del patrimonio privato con acquisti diretti anche dallo Stato. Una delle prime attenzioni, se non la prima in assoluto, fu rivolta verso la Mandria di Venaria Reale, senza quella di Chivasso che nel 1855 era stata ceduta al conte Apollinare Rocca Saporiti.

Fra l'aprile ed il dicembre del 1860 Vittorio Emanuele II aveva acquistato, a questo punto come patrimonio privato, una notevole quantità di terreni, compresi nei territori dei comuni di Venaria Reale, Druento, Rubbianetta e La Cassa, contigui alla tenuta della Mandria, ai fini di ampliarne l'estensione. Erano stati stipulati ben 145 contratti di acquisto, per una superficie di 5.007 giornate e 90 tavole, pari a 1.899 ettari e 9,458 metri quadrati. Il valore era stato calcolato in 1.907.003 lire, ne erano state pagate "in rogito" soltanto 666.141 e si erano stipulati patti diversi per il pagamento del saldo, sia per la forma – contanti, permuta e titoli del debito pubblico, – che per la scadenza, con il calcolo dei relativi interessi per il rinvio del saldo pari a 41.073 lire annue¹⁸. Gli acquisti erano continuati anche nel 1861 e '62.

La Mandria di Vittorio Emanuele II appare ben diversa da quella dei suoi predecessori, pur continuando ad essere sede della tradizionale "razza dei cavalli", cioè dell'allevamento dei cavalli per garantire il rinnovo delle scuderie reali presenti nei diversi palazzi, e per i diversi usi, da sella e da tiro per le carrozze. Vi era anche un parco di cavalli di servizio alle battute di caccia, comprese le cavalature dei guardacaccia e dei "piqueurs", ma la novità più importante stava nella nuova scuderia o "stabilimento dei cavalli da corsa". Essa, infatti, non poteva essere considerata, in nessun caso, come parte della dotazione della Corona.

Le carte dell'amministrazione della lista civile e del patrimonio privato di Vittorio Emanuele II contengono numerosi appunti per cercare di distinguere le spese della Mandria in funzione di una loro corretta imputazione, fra compiti regali e piaceri personali¹⁹.

La conoscenza a posteriori degli interventi attuati in seguito da Vittorio Emanuele II nella palazzina de La Mandria, ove soggiornò a lungo, in appartamenti appositamente restaurati, Rosa Teresa Vercellana, contessa di Mirafiori, che tale fu nominata proprio nel 1860, e sposata morganaticamente nel 1869, consente di aggiungere chiarimenti alla decisione che il Sovrano assunse in merito alla proprietà complessiva. Egli voleva acquisire come patrimonio privato il nucleo settecentesco de La Mandria, che, unito ai nuovi acquisti di terreni, avrebbe costituito un tenuta di notevole importanza. Erano necessarie decisioni complesse, con approvazioni di diversi organi dello Stato, e Vittorio Emanuele II pare avere intrapreso la strada delle trattative, per così dire, "private". Quintino Sella, ministro delle Finanze, e Giovanni Nigra, l'amministratore del patrimonio reale, sottoscrissero un contratto o "convenzione provvisoria", il 19 aprile 1862, nel quale sono espresse le motivazioni dell'acquisto, pur rimettendo l'efficacia definitiva dell'atto al momento della promulgazione della legge relativa²⁰.

¹⁸ AST, SR, *Casa di S. M.*, cart. 763, *Elenco dei beni da S. M. acquistati per ampliamento del R. Tenimento presso la Veneria reale detto La Mandria*, 1860.

¹⁹ AST, SR, *Casa di S. M.*, cart. 318, *Spese fatte per conto della Lista civile dal R. P. P.*, le quali dovrebbero essere rimborsate, 1860-64.

²⁰ AST, SR, *Casa di S. M.*, art. 318, n. 366, *Convenzione preparatoria alla vendita dalla Finanza al Patrimonio privato di S. M. della tenuta della Mandria alla Venaria*, 19 aprile 1862.

Questo potere fu sempre improduttivo per le Finanze perché da remoto tempo amministrato ed usufruito dall'Augusta Casa Regnante, cui ne fu anzi confermato solennemente l'uso colla legge del sedici marzo milleottocento cinquanta che lo annoverò fra le proprietà assegnate in dotazione alla Corona.

Intenta S.M. a formare in quei dintorni un grandioso e vastissimo parco che ha per centro la mandria stessa, ordinò e fece tradurre in atto l'acquisto di molte proprietà private, mercè le quali sarebbe in oggi attuabile il sovrano intendimento.

Riflettendo però, che la chiusura nel grande recinto d'una proprietà demaniale come è il potere della Mandria, potrebbe, col tempo, divenir contraria agli interessi delle due parti, il Ministero della Casa di S.M., d'ordine dell'Augusto Regnante, chiese alle Finanze Nazionali la cessione assoluta del fondo stesso a favore del Patrimonio privato di S.M., offrendosi in tal caso disposta la Corona a rinunciare al diritto d'usufrutto nascente dalla legge predetta, mediante, ben inteso, un equo corrispettivo da convenirsi per modo di riduzione sul prezzo d'acquisto, stante la fusione d'interessi che esiste tra Lei ed il Patrimonio suddetto.

Le Finanze Nazionali valutarono che

Indipendentemente da qualsiasi altro motivo, la semplice considerazione che agivasi dell'alienazione d'un fondo affatto improficuo

e ritennero più che conveniente di aderire alla proposta. L'atto di vendita definitivo fu stipulato soltanto il 9 maggio 1863²¹.

Il valore della proprietà, di poco più di 245 ettari, venne stabilito, dal perito nominato dalle parti, nella persona dell'Ingegnere del Genio Civile, in lire 356.661 e 66 centesimi ed il prezzo di vendita in lire 200.000 da corrispondersi in quattro rate annuali da 40.000 lire caduna più una rata al momento della stipulazione dell'atto di vendita. La rinuncia all'usufrutto da parte del sovrano fu quindi valutata 156.661 lire, cioè un poco meno della metà del valore del fondo.

Se questi sono i riferimenti ufficiali, occorre rilevare che, ancora secondo le carte, per lo più brevi appunti, Vittorio Emanuele II non attese il trasferimento ufficiale della proprietà per intraprendere lavori di grossa mole a La Mandria, quelli che la trasformarono nella più nota unità cintata, quasi un paese isolato dal contesto nel quale era precedentemente inserita. Già il 19 aprile 1861 la "Tesoreria centrale della Casa del Re" annotava una "anticipazione fatta alla cassa del Patrimonio Privato di S. M." di 1.142.005 lire e 37 centesimi, per metterla in grado di pagare il dovuto all'Impresa Gatti, per lavori diversi²².

L'operazione complessiva della trasformazione de La Mandria in proprietà privata di Vittorio Emanuele II, secondo un preciso appunto riepilogativo, comportò i seguenti oneri:

²¹ AST, SR, *Casa di S. M.*, cart. 763, *Vendita della tenuta demaniale la Mandria in territorio di Venaria Reale e di Druent al Patrimonio particolare di S. M. per L. 200.000*, 9 maggio 1863.

²² AST, SR, *Casa di S. M.*, cart. 318.

Acquisti da privati:	
con atti del notaio Albasio	4.210.314,23
con atti del notaio Germonio	769.290,58
totale	4.979.604, 81
Acquisti dal Demanio:	
Foresta Demaniale	306.000
Basso Parco	102.000
Regia Mandria	200.000
totale	608.000
Comunità di Venaria Reale	72.198,99
All'Impresa Gatti	4.795.989,43
Atti rogati Operti	12.000
Totale	10.467.793,23

I pagamenti dei lavori dell'Impresa Gatti si svilupparono nel corso di cinque anni secondo la seguente successione: 1860, 497.900, 85 lire, 1861, 1.258.974, 12 lire, 1862, 1.486.190, 95 lire, 1863, 1.113.923, 51 lire, 1864, 439.000 lire.

L'investimento de La Mandria è in assoluto il più importante investimento privato di Vittorio Emanuele II in Piemonte e appare destinato a soddisfare essenzialmente tre cose:

- l'allevamento tradizionale dei cavalli,
- la gestione di una scuderia di cavalli da corsa, con un consistente gruppo di cavalli di razza araba,
- una residenza regale per la Contessa di Mirafiori.

L'unità nazionale mise a disposizione di Vittorio Emanuele II una massa imponente di strutture per il suo ruolo di monarca, in pratica tutti i palazzi e le tenute delle monarchie preesistenti. Fra questi beni si ritrovavano, naturalmente, scuderie ed allevamenti di cavalli che suscitarono l'interesse del Re d'Italia.

Il trasferimento della capitale ed i numerosi soggiorni in luoghi diversi richiedevano la disponibilità di cavalli, perlomeno per i ricambi, non potendosi certo immaginare di trasferire gli animali necessari volta per volta. Alcune tenute, soprattutto San Rossore, divennero luoghi, prima complementari, e poi, via via, sostitutivi de La Mandria ed i cavalli di questa alimentarono nuove scuderie e nuovi allevamenti. Furono trasferiti, fra i primi, i cavalli arabi, e spese importanti richiesero i viaggi in ferrovia dei puledri e dei cavalli preferiti.

A La Mandria i cavalli della scuderia da corsa, che continuarono a soggiornarvi, apportarono una ventata di internazionalità: il capo scuderia era inglese, il fantino preferito anche, padre e figlio Jones. Del resto i cavalli arabi avevano il loro stalliere arabo.

7. LA VENDITA DI UMBERTO I

Nel 1878 muore Vittorio Emanuele II e dal 1879 Umberto I inizia a vendere una parte della Tenuta della Mandria al conte Luigi Medici del Vascello. La vendita venne formalizzata, il 26 ottobre 1882, con atto notarile rogato a Tori-

no dal notaio Emilio Turbil. Il trasferimento di proprietà, di circa 632 ettari di campi, prati, vigne, boschi, pascoli e gerbidi con i relativi fabbricati rurali, riguardava prevalentemente beni situati al di fuori del grande muro di cinta che delimitava la maggior parte della tenuta. Il prezzo di vendita fu stabilito in 665.000 lire, di cui 597.179, 83 per i beni immobili e 67.820, 17 per i mobili e le scorte esistenti²³.

Nel 1885 muore Rosa Teresa Vercellana, contessa di Mirafiori e, due anni dopo, fu completata la vendita al Medici dei restanti 2.703 ettari e 72 are, dei quali 2.624 “cinti da muraglia”, composti da prati, campi, boschi, pascoli, gerbidi ed “in piccola parte sono orti o siti di lusso”. Oltre ai terreni vennero ceduti tutti gli edifici rurali e civili, tra i quali ritroviamo la pregevole costruzione settecentesca:

Il grande casamento della Mandria composto di Palazzina, alloggi, uffizi, scuderie, magazzini etc., con altri caseggiati attigui e formanti con esso un solo gruppo, quali sono quelli per uso di maneggio, laboratori, tettoie, fienili e abitazioni.

Gli edifici, opere di lusso e costruzioni diverse sparse in tutto il Parco, quali sono i caseggiati detti il Brero, la Rampa, le fagianaie, il Casone di Valsoglia, il lago della Risera, i due laghi delle Verne e gli altri quattro del Castello con annesso edificio anonimo, le costruzioni dette la Bizzaria, il nuovo Romitaggio o zoologia, i casini delle portiere, nonché quelle della Ceronda, dette il Ponte Verde, il Ponte del Violino, il ponte della Bizzaria.²⁴

L'atto di vendita fu stipulato il 31 ottobre 1887 a Monza, dal notaio Giuseppe Ferrario, alla presenza di Urbano Rattazzi, Segretario Generale del Ministero della Real Casa, in qualità di procuratore sostitutivo del conte Giovanni Visone, Ministro della Real Casa. Il prezzo di vendita di lire 1.867.356 e 47 centesimi, da versare all'Amministrazione del Patrimonio privato, venne ripartito in tre rate di 570.000 caduna con scadenza, rispettivamente, il 31 ottobre 1888, 1889 e 1890 oltre al pagamento di lire 142.356 e 47 centesimi al momento della stipulazione dell'atto. Su ogni singola rata si doveva applicare l'interesse scalare del 3% all'anno. L'acquirente era tenuto anche al pagamento delle scorte esistenti di granaglie, legna, fieno e concimi, dei macchinari e attrezzi agricoli e dei capi di bestiame bovino ed equino, per un importo di lire 381.943 e 53 centesimi, e dei mobili e suppellettili lasciati negli edifici, valutati 50.700 lire. Umberto I conservò per il proprio patrimonio “alcuni capi di mobiglia e le collezioni ornitologiche, zoologiche e di madreperla”.

Il prezzo concordato, poco meno di tre milioni di lire, tutto compreso, appare decisamente basso, se confrontato con la spesa sostenuta poco meno di venti anni prima da Vittorio Emanuele II. Se la antica tenuta era sempre stata passiva nell'allevamento dei cavalli, il ruolo svolto per la Contessa di Mirafiori doveva essere stato ancora più oneroso e non più necessario.

²³ AST, S.R., *Archivio La Mandria*, marzo 15, n.1.

²⁴ ARCHIVIO NOTARILE DISTRETTUALE DI MILANO, *notaio Giuseppe Ferrario*, 31 ottobre 1887, protocollo n. 2048.